

Ambrogio Treteste  
NUESTRA SEÑORA  
DEGLI IBIS



*In copertina illustrazione di*  
Francesca Carità

**Ai sensi delle leggi della Repubblica Italiana,  
tutti i fatti e le persone qui citati  
sono frutto della pura fantasia.**

**Ai sensi del buon senso, nulla è casuale.**

**Agli altri sensi poco è nascosto.**

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Madonna del Prato, 119 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

## Prefazione

*Nelle pagine che vi state apprestando a leggere, cari lettori, “ai sensi del buon senso nulla è casuale”.*

*Gli ibis, i dottori, l’ambientazione, i luoghi, tutto ha un suo perché: anche il Professore.*

*Il **Threskiornis aethiopicus**, o ibis sacro, è un uccello della famiglia dei pellicani o delle cicogne che vive nel continente africano ed in Iraq.*

*Nei tempi andati viveva anche in Egitto, ed era venerato come espressione del Dio Thot.*

*Oggi è estinto da quelle terre.*

*Era (è?), un uccello molto grande, bianco con riflessi verdi, ed una grande apertura alare.*

*Il becco lungo ed arcuato ha la forma di uno speciale strumento chirurgico molto utilizzato negli interventi sulla colonna vertebrale, detto pinza a “Bec-cassine”, analogia di non poco conto quando si pensa alle normali quotidiane attività di uno degli autori.*

*Esso frequenta gli ambienti palustri, ma arriva a*

*spingersi fino alle coste ed al mare. Era frequentemente preda di cacciatori che, pieni di simbolismo religioso, ne facevano una ambita leccornia, così progressivamente scomparve dal territorio egiziano; qualche esemplare vola ancora verso il Delta del Nilo.*

*Lì probabilmente fu avvistato dagli autori di questo manoscritto, che, presi da furore letterario, abbandonarono le loro abituali attività lavorative e si fecero pervadere dal sacro fuoco della narrazione.*

*“Nulla è casuale”.*

*Contrariamente alle abitudini degli autori, l'ibis sacro è un volatile diurno, grande cacciatore carnivoro, ama ingoiare le sue prede praticamente intere, anche piccoli cocodrilli: questa singolare abitudine ha delle analogie con alcuni comportamenti osservati nell'infanzia di uno degli autori, che si dice divorasse letteralmente interi manoscritti per impararli a memoria.*

*“Nulla è casuale”.*

*L'intelligenza inusuale è una delle doti dell'autore anziano, anch'essa ritrovata nel comportamento dell'ibis sacro: esso ama cacciare le sue prede utilizzando altre specie di uccelli per i propri fini, e questa capacità di interazione con l'ambiente è parte integrante del team fondato dal Professore.*

*La vita quotidiana, i sogni, la morte, tutto ciò è rac-*

*contato con freschezza narrativa fuori dal comune con occhio attento alle allegorie ed alle metafore.*

*I personaggi, di marquesiana memoria, ruotano attorno ai tre protagonisti, in un bailamme tristemente allegro laddove realtà e fantasia si intersecano per dar vita ad un romanzo leggerissimo e gradevolissimo.*

*Cari lettori, immergetevi in queste pagine e pensate sempre che “ai sensi del buon senso nulla è casuale”.*

**Lorenzo Genitori**

• A •  
**GIORDANO BRUNO**  
POSTO AL ROGO DAL PAPATO  
IL 17 FEBBRAIO 1600  
FILOSOFO DEL LIBERO PENSIERO  
DEGLI INFINITI MONDI  
POPOLATI DA INFINITE INTELLIGENZE  
DELL'ARMONICO NEL TUTTO POSSIBILE  
• GLI ANARCHICI • CARRARA 17 FEBBRAIO 2000 •

NUESTRA SEÑORA DEGLI IBIS

## 1. Come tutto incominciò

Spogliatoio del blocco operatorio di un grande ospedale, interno giorno. Per gli assidui frequentatori le condizioni ambientali, anche senza consultare l'orologio, indicavano trattarsi di un'ora assai prossima a mezzogiorno. Il metronomo di questi luoghi è infatti perfettamente scandito da impulsi olfattivi: odore acre di disinfettanti il mattino presto, tanfo di piedi successivamente associato a esalazioni di cibo scadente via via più intenso sino a mezzogiorno e poi, in concomitanza con il cambio turno, profumo di bagnoschiuma e deodoranti di infima qualità commisti a fetore.

Al momento dell'arrivo di Franco le preponderanti esalazioni di cibo (minestrone per la precisione) indicavano senza alcun dubbio che fosse la mezza.

L'ora di arrivo al lavoro era assolutamente inusuale, ma Franco vi si era adattato da tempo a causa di un inspiegabile fenomeno che si ripeteva

puntualmente ogni giorno da alcuni mesi. Lui, che da anni lavorava in sala come addetto alle pulizie, era molto religioso, un vero bigotto, e mentre gli altri armadietti erano per lo più tappezzati da poster raffiguranti donne procaci e voluttuose o scritte esaltanti la mascolinità del proprietario, il suo si distingueva per la presenza di un Cristo, mentre, appena aperta l'anta, faceva mostra di sé un grande ritratto della Madonna con il bambino in braccio.

Un giorno, mentre si apprestava a indossare la divisa da lavoro davanti all'armadietto aperto, gli era accaduto di vedere gli occhi della Madonna bagnati dalle lacrime. Stupefatto, si era rivestito in gran fretta e aveva chiamato a gran voce i colleghi. Questi, accorsi al richiamo (qualsiasi fatto insolito che accada in un blocco operatorio agisce come una calamita sugli operatori) avevano visto il ritratto di Nostra Signora così come era sempre stato: un viso senza alcuna traccia di emozione. Avevano quindi iniziato a prendere Franco bonariamente in giro, incerti se attribuire l'abbaglio a fanatismo religioso o intossicazione alcolica.

La discussione li aveva tenuti occupati per lunghe settimane senza risolversi in una univoca interpretazione, ed era stata poi abbandonata per il sopraggiungere di altre novità. Fatto sta che tutte

le volte che Franco si trovava in mutande con l'anta dell'armadietto aperta, la Madonna lacrimava, per poi cessare di piangere non appena lui indossava i pantaloni della divisa.

Fatto tesoro della precedente quanto mai traumatica esperienza, Franco si era ben guardato da allora dal cercare di condividere nuovamente la mistica esperienza. Restava tuttavia assai perplesso: staccare l'immagine della Madonna gli sembrava empio, ma al contempo gli spiaceva vederla piangere. D'altronde lo turbava l'idea di girare in mutande per il blocco operatorio per andare a cambiarsi in altro luogo, il che avrebbe sicuramente scatenato una ridda di voci incontrollabili sul suo esibizionismo e sulle sue tendenze sessuali. Si era così rassegnato, in attesa di una decisione sul da farsi, ad andare in ospedale di buon'ora evitando la commistione con i colleghi durante il cambio.

Quella mattina c'era però anche un'altra novità: Franco era un appassionato allevatore di canarini che, dopo figli, moglie e Madonna, rappresentavano le "persone" a lui più care. Il garage di casa era occupato da gabbie e voliere e tutto il tempo libero lo dedicava alla cura amorevole di tali creature. Recentemente aveva visto a una mostra un piccolo di una specie che non conosceva. L'uccello,

messo da parte, sporco e trascurato, era in effetti veramente brutto, ma quello che più l'aveva colpito era il fetore che emanava dalla gabbia e che lui aveva attribuito a cattiva manutenzione e pessima pulizia. Essendo un buono, aveva provato compassione per il povero animale e l'aveva acquistato a un prezzo assolutamente irrisorio, rimanendo a dire il vero un po' stupito per l'entusiasmo del venditore, del tutto sproporzionato rispetto al miserrimo guadagno.

Giunto a casa, Franco incominciò a capire: l'uccello emanava di suo, indipendentemente dalle condizioni igieniche della voliera, un odore insopportabile ed esibiva una voracità pantagruelica. Ma se quest'ultimo era un problema esclusivamente suo, il fetore era diventato a breve un problema prima per il condominio e poi per l'intero paese. Franco aveva resistito per dieci giorni alle telefonate dell'amministratore, alle vivaci rimostranze dei condomini e infine alla raccolta firme e agli appelli dei compaesani; ma quando iniziò a rendersi conto che la presenza dell'animale costituiva un problema anche per i suoi figli, sbeffeggiati dagli abituali compagni di gioco, decise di liberarsene.

Un ulteriore problema. L'uccello gli si era ormai affezionato e, lasciato libero difficilmente avrebbe lasciato i dintorni di casa, continuando a costitui-

re una grave turbativa per la vita della comunità, turbativa di cui tutti ormai conoscevano il vero responsabile. Di sopprimerlo ovviamente non se ne parlava, e Franco provò un forte senso di colpa per averci anche solo pensato.

Dopo averci rimuginato a lungo, gli sembrò che la soluzione più ragionevole fosse lasciarlo libero nei giardini dell'ospedale: lì, fra tutta quella gente che bighellonava nell'attesa o dell'intervento o delle dimissioni, non gli sarebbe certo mancato il cibo e l'odore si sarebbe confuso con i mille miasmi prodotti dalla vita e dall'attività ospedaliera.

Quel giorno quindi Franco avvolse la gabbia in un asciugamano profumato, la pose nella borsa e prese come sempre l'autobus per recarsi al lavoro. A differenza del solito, nessuno gli rivolse la parola e lui fece finta di non sentire i velenosi commenti di stampo salutista-leghista sulle sue supposte condizioni igieniche.

Giunto però in ospedale si sentì osservato dalla folla dei parenti che si affrettavano verso l'ingresso nell'orario di visita e decise che non era il momento, con tutti che lo guardavano disgustati, di liberare il volatile, rimandando l'incombenza all'uscita serale.

Lo portò quindi con sé sino allo spogliatoio, si spogliò - la Madonna pianse e si disperò - si rivestì



e infine, con aria furtiva, aprì la borsa e prese la voliera. L'asciugamano cadde a terra e l'animale restò un attimo scoperto e, fatto incredibile, la Madonna scoppiò in una irrefrenabile risata. Franco rimase sconcertato, non sapendo cosa fare. Provò più volte a accostare o a nascondere il volatile alla Madonna e costantemente verificò l'insolita apparizione del riso sulla bocca di Nostra Signora. Ovviamente a quel punto liberare l'uccello, che tanto pareva divertire la Venerabile Madre, gli sembrava una brutta azione, ma non avrebbe neanche potuto aggirarsi tutto il giorno con quel maleodorante arnese in mano. Decise quindi per il momento di rischiare chiudendo volatile e voliera nell'armadietto e di ripensare più tardi al da farsi.

## 2.

### **La gente è strana e gli ibis irrequieti**

Tic, tic, tic... il Professore si voltò un poco irritato per quel rumore modesto ma insistente, che veniva a turbare il corso dei suoi pensieri. Si guardò intorno e l'espressione accigliata si tramutò in uno sguardo al tempo stesso compassionevole ed affettuoso, vedendo Marsia appollaiata su una seggiola armeggiare con un antiquato telefonino. Il rumore, simile a quello prodotto dallo sfregare del becco di un canarino su di un osso di seppia, era dovuto ai tentativi della poveretta di premere con le dita ormai ridotte a moncherini i tasti consunti di quel vetusto attrezzo.

Per i più Marsia era una di quelle strane creature che popolano i corridoi di ogni grande ospedale, sedute sulle panche consumate mentre con lo sguardo perso nel vuoto ripetono ciclicamente i loro riti. Creature dall'indecifrabile passato ma sprovviste di un futuro, prigioniere di un'ossessione interiore che le fa apparire uguali a se stesse

ogni ora, giorno, mese, anno e stagione della vita. I frequentatori occasionali che si chiedono il motivo di quei gesti sempre uguali, interrogandosi sulla loro possibile identità, sono destinati a non trovare risposta. Chi in ospedale vive e lavora le considera parte integrante dell'ambiente: senza di esse l'ospedale non sarebbe più lo stesso. E del resto, anche dopo la loro scomparsa, il loro spirito continua ad aleggiare per anni e anni, finché l'ultimo ad averle conosciute non svanisce a sua volta. Così è stato per Nerino, per Giradischi e così sarà un giorno anche per Marsia.

Il Professore però Marsia la conosceva da tanto - da quando lei non era ancora precipitata nel vortice - e non aveva mai rinnegato l'amicizia nei suoi confronti.

“Buongiorno, Marsia”, le disse.

“Buongiorno super dottò”, rispose lei senza alzare la testa.

“Vieni a fumare una sigaretta?”

“Un attimo, finisco il messaggio e arrivo”.

Lui, ben sapendo che non sarebbe arrivata mai, prese una sigaretta, la accese e gliela porse. Lei la afferrò e ne aspirò una boccata. Lui notò che le minute ossa delle dita, una volta bianche avorio, erano ormai diventate di un indefinibile color cachi.

“Dovresti curarti”, le disse.

“Settimana prossima, sicuramente”.

Lui si allontanò assolutamente conscio che non si sarebbe mai curata, ricordando di quando lei era una persona normale. Era una ragazza brillante una volta, forse un poco rumorosa per essere una ferrista di neurochirurgia, ma sicuramente brillante. Poi erano insorti i problemi sentimentali: nell'età in cui le altre pensavano esclusivamente ad assicurarsi un futuro, lei continuava a scambiarsi SMS come una adolescente. Era stata una esperienza così intensa che anche ora che dall'altra parte non rispondeva nessuno, lei continuava giorno e notte a scambiare messaggi con il nulla.

Salutata Marsia, il Professore, con la sua andatura un po' ciondolante, si avviò verso il blocco operatorio non potendo fare a meno di avvertire uno sgradevole odore che si faceva più intenso man mano che s'avvicinava allo spogliatoio. Come innanzi ricordato spiacevoli sensazioni olfattive sono la norma in quegli ambienti, ma stavolta l'odore era particolare: penetrava e impregnava la mucosa nasale con un retrogusto di marcio e selvaggio al tempo stesso. Avvezzo da sempre ai mille fetori dell'ospedale non vi prestò attenzione più di tanto, ma poi fu colpito dalla sua insistenza. Prese così a guardarsi intorno nel tentativo iden-

tificarne la provenienza, ma non notò nulla che potesse essergli d'aiuto... Scorse però Franco mentre apriva l'armadietto con fare furtivo e vi gettava dentro degli oggetti che sembravano panini; ebbe al contempo la vaga percezione che quello strano fetore si fosse fatto per un attimo più intenso, ma non ci fece gran caso.

Il blocco operatorio era in gran fermento. Qua e là si raccoglievano capannelli di gente che commentavano animatamente il fatto. Alcuni attribuivano l'evento a una reazione chimica avversa sviluppatasi nelle cucine dell'ospedale, altri a un nuovo detergente usato dalla ditta che provvedeva alla pulizia degli ambienti, un detergente, se possibile, ancora più scadente dei precedenti; c'era anche chi prese a guardare di traverso Giulio, il brasiliano: il re, anzi, l'imperatore della scorreggia silenziosa. Già in passato tecnici dell'ospedale avevano smontato e poi rimontato per giorni e giorni metri e metri di tubature, mentre consulenti esterni smontavano e rimontavano più volte i respiratori del blocco alla ricerca di perdite di gas, nel vano tentativo di rimediare alla comparsa di orride esalazioni in sala operatoria. Un impercettibile, ma prolungato fruscio associato a un più evidente sbandieramento del camice del brasiliano in concomitanza con l'intensificarsi dello sgra-

devole odore aveva infine portato a una corretta diagnosi differenziale.

Gli astanti conclusero quindi che anche stavolta la causa di quell'insolito fenomeno dovesse essere Giulio (si pensò a un mutamento delle sue abitudini alimentari: per la precisione alla sostituzione dell'abituale fagiolata con legumi più esotici e fermentanti).

Gustavo, responsabile della sua venuta in sala operatoria, venne incaricato di affrontare con lui il problema.

L'attività riprese come di norma e il Professore entrò in sala.

"Buono, luce centrale" disse dopo alcune ore scostando il microscopio.

"Buono" disse la ferrista.

"Buono" disse l'anestesista.

"Buono" disse la nurse di anestesia.

"Splendido intervento" disse Leila, la circolante.

Il Professore, non amando le piaggerie, la mandò immediatamente, come sempre, in culo. Quindi si allontanò dalla sala sollevato dall'idea di lasciare quel luogo mefitico. Mentre percorreva il corridoio della sala operatoria vide però Ele venirgli incontro con la tipica andatura di quando era preoccupata o non doveva dimostrare nulla a nessuno. Nonostante nel tempo avesse corretto i suoi

problemi deambulatori, raggiungendo, grazie a un impegno e a un esercizio costante, una coordinazione accettabile anche se sicuramente non elegante, quando la testa era occupata da qualsivoglia altro pensiero o anche se solo masticava una gomma, il tronco si incurvava in avanti a 60° circa e le braccia penzolavano simultaneamente da una parte all'altra. Che strana creatura! Il padreterno, per chi crede alla sua esistenza, l'aveva dotata di una carrozzeria Ferrari ed accessori NSU Prinz. Alta, bionda, fisico statuaria, parlava con tono di voce che trovava il suo corrispettivo nel modo di esprimersi dei protagonisti di certi cortometraggi anni '50 targati Warner Bros. Ma le sue origini etniche - era ciociara - condizionavano una assolutamente peculiare emissione fonetica, facendole pronunciare le lettere T e Q come fossero delle D e G.

“Doddore,” squittì, “io e Franco dobbiamo parlarle cinque minuti in privato”.

Lui, pur non desiderando altro che allontanarsi da quel persistente fetore, annuì a malincuore e li portò in quello che per tutti era lo studio di Gustavo. In realtà si trattava di un angolo ritagliato nello spogliatoio maschile in cui Gustavo aveva sistemato una poltrona in similpelle ormai sdrucita e due sedie: lì riceveva le sue attempate bionde

fidanzate e lì, come una Lucy da sala operatoria, faceva accomodare le colleghe che gli raccontavano angosciate le proprie problematiche affettive ed esistenziali; per tutte aveva sempre risposte consolatorie e ispirate al buon senso. *“The quasi-doctor is in”*.

Aperta la porta dello spogliatoio, che come già accennato coincideva con quella dello studio di Gustavo, videro proprio Gustavo che aveva appena finito di parlare con Giulio.

“Devo andare?” chiese senza convinzione.

“No resda pure anche du”, rispose Ele.

Franco e Ele, con la quale il brav'uomo si era confidato, raccontarono quindi ai due il succedersi degli eventi e chiesero un consiglio non essendo stati in grado di trovare autonomamente una soluzione all'angosciante e pressante problema.

Al termine di quella apparentemente strampalata storia, la cui esposizione non era certo agevolata dalla ridicololalia di Ele, dopo averne ripetutamente verificato la veridicità chiudendo e aprendo l'armadietto, spogliando e rivestendo Franco ed esponendo la voliera all'immagine della Madonna, il Professore prese in mano la situazione e si consultò con Pietro, uomo saggio e sapiente che avrebbe potuto dare consigli preziosi.

Interpellato telefonicamente, Pietro si disse ov-

viamente disposto a collaborare: la peculiarità della storia, oltre che l'amicizia per il Professore, erano tra le poche cose al mondo, cibi esclusi, che potessero allontanarlo dalla sua superaccessoriata poltrona e distaccarlo da quello stato di affaccendamento statico e inoperoso ma a suo dire estremamente proficuo, che da alcuni anni ne caratterizzava la vita.

I due decisero che l'animale non poteva stare ancora a lungo nello spogliatoio e che fosse necessario trasferirlo almeno temporaneamente in un posto isolato e possibilmente assai puzzolente e quindi, in un secondo tempo, studiare una sistemazione ottimale.

Si rese necessario aspettare le prime ore della notte per procedere al trasbordo della voliera e nel frattempo Franco era dovuto tornare a casa per non perdere l'ultimo autobus e poter provvedere all'alimentazione e alla pulizia dei figli e soprattutto dei canarini.

Intorno alla mezza si avviarono quindi verso il posteggio. Il Professore, insospettabile in avanscoperta, pronto a segnalare movimenti sospetti nei corridoi dell'ospedale e una ventina di metri più indietro Gustavo e Ele che portavano l'armadietto contenente la voliera, coperto da un telo verde. L'operazione si rivelò subito assai difficilmente

praticabile, stante le peculiarità di movimento della ragazza. L'armadietto metallico sbatteva infatti da una parte all'altra, come una bara montata sulla seggiola di un calci-in-culo da festa patronale, creando un frastuono che non poteva non attirare l'attenzione di chiunque si trovasse in un raggio di cinquecento metri e quindi di Marsia che, seduta su una panca lì vicino, scriveva i suoi messaggi all'ignoto. La poveretta si avvicinò ai colleghi e, presa dalla curiosità, non avendo ricevuto risposta dai due, eccessivamente impegnati nel trasporto, fece per scostare il telo verde. Sfortunatamente un moncherino si impigliò dapprima nel telo, quindi nel lucchetto dell'armadietto, che inaspettatamente si aprì con un cigolio sinistro: la voliera cadde a terra e si aprì e il povero volatile, scombussolato dal rumore e dallo sbatacchiamento, volò immediatamente verso l'uscita, con il suo volo reso ancora più sgraziato dalla paura, inutilmente inseguito da quella mini-folla di cospiranti da strapazzo.